

8

L'IMPEGNO DEL PUBBLICO AMMINISTRATORE

Esprimo anzitutto il mio cordiale saluto a tutti gli intervenuti a questa presentazione degli Atti del convegno dello scorso anno sulla responsabilità dei pubblici amministratori, a cui ebbi l'onore di partecipare.

Nell'epoca attuale si può registrare con soddisfazione un accresciuto interesse per i problemi etici connessi con l'esercizio della vita pubblica e per le responsabilità morali di chi opera nelle istituzioni e strutture amministrative e politiche. Tale interesse tocca direttamente anche il credente.

Se infatti c'è una inscindibile ed intrinseca connessione fra l'esperienza di fede cristiana e il comandamento evangelico dell'amore del prossimo, e se l'amore del prossimo non si esaurisce in una disposizione interiore affettiva o emotiva, ma esige di farsi carico responsabilmente dei bisogni umani concreti, il credente si deve necessariamente preoccupare e occupare delle strutture e istituzioni sociali. Diversamente la carità cristiana, specialmente nell'odierna situazione, si condannerebbe all'inefficacia e all'irrilevanza storica (= irrilevanza salvifica).

So che la vostra associazione recentemente ha dedicato attenzione al «difficile rapporto fra cittadini e fisco». È evidente che di fronte al massiccio fenomeno della evasione fiscale e alle gravi insufficienze

della amministrazione e della legislazione in materia, il credente che «passasse oltre» indifferentemente, magari assicurando la propria coscienza con qualche opera di carità, meriterebbe di essere giudicato come coloro che, secondo le parole del Vangelo, «filtrano il moscerino e ingoiano il cammello» (Mt 23, 24).

«Amare l'uomo concreto vuol dire anche intervenire nel campo comunitario, sociale, politico, perché sia sempre più aperto alla libertà, alla pace, alla giustizia, alla collaborazione, alla ricerca di valori spirituali comuni»: con queste parole ho presentato alla diocesi milanese il programma pastorale di quest'anno (*Farsi prossimo*, n. 5). E più avanti dicevo: «Nella società complessa la carità deve congiungere l'impegno personale diretto e immediato con un intervento più vasto e articolato nelle strutture della vita associata» (n. 18). Nel mio intervento al convegno dell'anno scorso, di cui si presentano gli Atti, ho elencato «la distanza fra cittadini e istituzioni» come uno dei principali aspetti negativi della situazione attuale, riprendendo poi quei temi anche nella lettera pastorale.

I TERMINI DEL PROBLEMA

La questione morale nella nostra società

Comprendendo questi problemi nell'orizzonte della carità, ho inteso richiamare l'essenziale dimensione etica; non certo presumendo di semplificarne la soluzione riducendo il tutto ad una questione di «buona volontà». Al contrario: da un lato, infatti, mi sembra che il rischio della semplificazione stia piuttosto nel ridurre tali questioni a livello degli interventi tecnici e pragmatici o soltanto legislativi; dall'altro,

nella nostra epoca, la questione morale si rivela non solo grave, bensì complessa e difficile.

L'appello ai valori etici — la giustizia, la solidarietà o, per usare una figura sintetica e comprensiva, il bene comune — risulta alla coscienza media sempre più astratto, inconsistente, scarsamente significativo. È innegabile che gli ultimi quarant'anni hanno visto, anche nel nostro paese, una progressiva estenuazione del comune patrimonio etico-civile, quale si è espresso, per esempio, nella carta costituzionale.

Ciò dipende pure da fattori e spinte obiettive, che agiscono cioè a prescindere dalla volontà personale, nel senso di rendere più difficile e fragile un'autentica esperienza morale e, conseguentemente, il formarsi di un sufficiente consenso attorno ai valori etici. È necessario avere presente tali fattori, non per omologare in modo più o meno rassegnato questa tendenza, ma per elaborare strategie di intervento che abbiano qualche prospettiva di riuscita.

C'è anzitutto — come fenomeno nuovo rispetto al passato — la frantumazione dell'universo socio-culturale in molteplici sfere ciascuna delle quali rivendica una propria autonomia dall'istanza morale: la sfera professionale, economica, scientifica, politica, artistica, ecc. Nessuna di esse chiede all'individuo un coinvolgimento totale, definitivo, serio. Ogni appartenenza è anzi all'insegna della mobilità, della provvisorietà, della relatività. L'individuo che partecipa contemporaneamente ad ognuna di esse si ritrova come diviso e privo di aiuto nel dare unità e quindi senso plausibile allo svolgimento delle proprie attività. Plasmare l'identità personale appare una faccenda privata, soggettiva, lasciata alla libertà. Una libertà che non potendo fare affidamento su proposte «sicure» in quanto sostenute dal consenso comunitario ricorre all'«esperimento», di natura sua inconcludente per quanto concerne il «senso» della vita o i valori morali.

Del resto nella nostra struttura economica la libertà si configura essenzialmente come libertà di consumo di quanto è già predisposto dal sistema produttivo. Una libertà quantitativamente estesa — quella del tempo libero — e però qualitativamente irrilevante.

L'individuo avverte che sono incontrollabili e addirittura incomprensibili i meccanismi decisionali nell'ambito economico o, più in generale, pubblico. Di qui l'atteggiamento di sospetto e di gelosa difesa dei propri interessi particolari. Il diritto a un maggiore benessere materiale e quello alla libertà individuale sembrano essere le aspirazioni dominanti. Che cosa poi possa dare senso a questa libertà — ed è esattamente il problema morale — rimane senza una risposta convincente, che non sia lasciata all'arbitrio. Lo stesso rapporto di convivenza civile finisce per essere visto nell'ottica del semplice contratto, come compromesso funzionale al miglior soddisfacimento degli interessi individuali o corporativi.

Risulta in tal modo difficile riconoscere valore di «fine in sé» alla convivenza sociale, percepirne cioè la dignità assiologica; intendere i rapporti sociali come luogo per realizzare quella relazione di prossimità in cui soltanto trova soluzione la questione del senso o dell'identità personale; risulta obbiettivamente difficile avvertire il bene comune come criterio sovraordinato all'interesse particolare, senza subire come soggettivamente mortificante tale priorità.

Questione morale e pubblica amministrazione

In questo contesto sono anche da interpretare le difficoltà che caratterizzano i rapporti tra cittadino e istituzioni della pubblica amministrazione. Da un lato, infatti, il cittadino si avverte sempre meno tale,

cioè membro di una *civitas* con i cui interessi — il bene comune — possa identificarsi. Egli è quindi indotto a giudicare l'amministrazione pubblica secondo la logica del puro scambio, l'esatto corrispettivo del prezzo pagato.

La complessità della macchina burocratica e la sua conseguente opacità inducono nell'utente il sospetto di essere, in qualche modo defraudato o sottoposto ad oneri di cui non appare comprensibile la ragione.

D'altro lato al funzionario della pubblica amministrazione viene meno quel sostegno morale che consiste nella stima e nell'apprezzamento da parte dell'opinione comune. Se l'amministratore pubblico non ha perso potere, ha perso certamente prestigio; ciò lo induce a considerare la propria opera alla stregua di qualsiasi altra prestazione, risultando attenuato il senso di responsabilità per il bene comune. Del resto, la complessità dell'organizzazione gli impedisce spesso di rendersi esattamente conto dell'importanza della sua opera. Il vuoto di motivazioni che tende a crearsi si riflette evidentemente nella cattiva qualità del servizio reso. E questo a sua volta alimenta l'insoddisfazione nel cittadino e ne scoraggia la collaborazione: il circolo così si chiude e si aggrava.

ALCUNE PROPOSTE

Che cosa fare? Se la «questione morale» nei termini che ho indicato sta alle radici di gravi problemi che angustiano la società, come affrontarla? Come favorire il consenso attorno ad ideali, valori, modelli, che è condizione necessaria per una costruttiva dinamica nella vita civile? Quale responsabilità ha la chiesa a tale riguardo?

Ritengo anzitutto che già il prendere coscienza riflessa di questo problema, analizzandolo nella molteplicità dei fattori oggettivi e soggettivi che lo costituiscono, il renderlo tema di comunicazione e di un serio dibattito pubblico, è una necessaria premessa, anzi un passo verso la sua soluzione.

Molte difficoltà nella convivenza sociale derivano proprio da una difettosa informazione. Tipico mi sembra il caso dell'amministrazione pubblica. Gli interventi cui è deputato il moderno stato sociale richiedono necessariamente una struttura complessa i cui meccanismi non sono subito perspicui nel loro funzionamento e nella loro finalità al comune cittadino e, in parte, anche a chi vi opera. Tale opacità, dell'organizzazione burocratica alimenta pregiudizi, disinteresse, frustrazioni che in certa misura potrebbero essere evitati aiutando cittadini e funzionari ad orientarsi in questo universo complesso, curando e approntando strumenti di comunicazione che permettano di esprimere le rispettive esigenze.

Difesa e promozione dell'ethos

Un secondo tema cui dovrebbe essere prestata maggiore attenzione è lo spessore storico culturale della questione morale. Intendo dire che alla crisi di valori non si può rimediare affidandosi esclusivamente alla coscienza individuale. Essa rischia di essere una astrazione se si trascura la sua relazione con ciò che — con un termine di risonanza hegeliana — si potrebbe chiamare lo «spirito oggettivo», cioè l'insieme di schemi di giudizio e di comportamento che incarnano i valori, e nel loro complesso costituiscono la fisionomia morale di una comunità civile: il suo «ethos».

Se è vero che oggi è l'ethos che difetta, è pur vero che per la sua ricostituzione non si parte completamente da zero. Abbiamo alle spalle una storia che non ha cessato di riflettersi nel presente, tradizioni culturali che faticosamente e frammentariamente sono conservate nella memoria collettiva. Occorre superare il pregiudizio «illuministico» nei loro confronti. Se la tradizione risulta talvolta soffocante e impedisce forme più autentiche di rapporti fra le persone, nondimeno contiene un patrimonio sapienziale di straordinario rilievo esistenziale ed etico. Sia a livello individuale che collettivo la coscienza della propria identità è indissolubilmente congiunta alla memoria del proprio passato.

Certo: è un patrimonio che deve essere continuamente rielaborato e adattato ai nuovi problemi e situazioni. La storia non può essere fermata. Finora, però, l'evoluzione dell'ethos civile più che oggetto di iniziativa consapevole e responsabile sembra sia stata lasciata al caso o all'azione di spinte incontrollabili.

Momenti e luoghi per un'esperienza di prossimità

Di qui la necessità, anzitutto, di promuovere momenti e luoghi in cui fare esperienza vissuta dei valori qualificanti la convivenza civile: soprattutto quelle iniziative che impegnano in prima persona non tanto a difendere interessi individuali e corporativi, ma ad instaurare rapporti di prossimità, disinteressati, a favore degli «ultimi», cioè di categorie, gruppi o situazioni di particolare emarginazione ed emergenza. Penso specialmente al fenomeno del volontariato, segno confortante di una nuova sensibilità soprattutto nell'ambiente giovanile.

Non necessariamente questo impegno di tipo assistenziale è antagonistico o evasivo rispetto a quello

più direttamente politico. È infatti nella logica stessa delle cose che dalla cura delle situazioni particolari si passi all'intervento sui fattori che più o meno remotamente le determinano, allargando quindi la considerazione ai problemi più rilevanti dal punto di vista sociale e politico. A tale esito si giungerà tuttavia, avendo in tal modo recuperato motivazioni più autenticamente etiche, con un più radicato senso del bene comune e dei valori che gli danno corpo.

La presenza della chiesa

Ho accennato all'inizio al programma pastorale di quest'anno per la nostra diocesi all'insegna della carità nelle sue molteplici declinazioni, tra cui principalmente quelle che hanno una dimensione sociale e politica.

Potrei ricordare molte altre proposte e iniziative ecclesiali che manifestano un dominante interesse e un impegno fattivo per la «questione morale» nell'ambito civico. Cito soltanto, per quanto riguarda il nostro paese, la *nota pastorale dei vescovi a conclusione del convegno di Loreto*, in cui — raccogliendo anche le indicazioni del papa — si afferma:

«Si avverte il bisogno di una rinnovata formazione civica, che sviluppi una cultura della solidarietà, dove il senso dello Stato venga a far parte del senso della comunità, e si guardi alle istituzioni in maniera leale e fiduciosa. A questo proposito va considerata la varietà delle strutture della convivenza civile, sottolineando la funzione feconda ed esemplare che la presenza cristiana è chiamata a svolgere in questo campo, come strumento di crescita della maturità democratica e di formazione integrale della persona» (n. 38).

«Chiesa e cristiani sono consapevoli che 'il contributo proprio e originale della chiesa al bene della

società civile — tramite i suoi membri che sono anche cittadini dello Stato — è di ordine propriamente morale' (Giovanni Paolo II, discorso al presidente del consiglio, 3.6.85, n. 3)» (n. 37).

Come si comprende, tale interesse e impegno non sono occasionali, contingenti, estrinseci rispetto al dinamismo della fede cristiana. Così come non riteniamo evento occasionale o contingente l'aver mosso la diocesi a preparare un grande convegno sul tema «farsi prossimo» che celebreremo nel prossimo autunno 1986. Lo riteniamo uno sbocco normale dei programmi pastorali degli anni precedenti, che trattavano temi più marcatamente «religiosi», come la dimensione contemplativa, la Parola, l'eucaristia, la missionarietà, la catechesi. È la fedeltà alla propria missione — quella di essere nel mondo segno di un modo di convivenza trasformato dall'incontro con l'amore e il perdono di Dio — che sollecita la chiesa ad agire contro le spinte disgregatrici che impediscono il dialogo, il reciproco riconoscimento, la collaborazione e la comunione.

*Conversazione
all'unione giuristi cattolici
Milano, 2 dicembre 1985*